

Bologna, agosto 2017

L'insegnamento della matematica come vocazione?

Dopo anni di allarmi passati più o meno inascoltati il nodo sulla mancanza di insegnanti di matematica è giunto al pettine. Le analisi comparse sui quotidiani, oltre che citare il dato nudo delle migliaia di teste mancanti, sottintendono una diagnosi: *la vocazione*, qualità necessaria per esercitare la professione, scarseggia. La passione dunque, la predisposizione e l'impegno non bastano più, serve proprio vocarsi! Nei fatti tale analisi non è sbagliata. Non tanto perché, impalpabile quale appare, la matematica potrebbe sembrare disciplina da accostare alla religione e il suo insegnamento al sacerdozio. Le ragioni di questa similitudine stanno altrove e divengono chiare quando si ricostruisce l'accaduto.

Dal dopoguerra in poi la statura sociale dell'insegnante di scuola si è progressivamente ridotta, erosa da una necessaria moltiplicazione di scala dell'istruzione obbligatoria e superiore e dall'incapacità del paese a farne fronte. E' vero infatti che l'istruzione costa molto sia in personale che in strutture. Pertanto, se si è talmente miopi da non vedere il suo valore come investimento e\o furbetti con un orizzonte temporale e culturale che non va oltre la propria legislatura, la tentazione di risparmiare sull'istruzione è irresistibile. Fatto sta che nei decenni il paese ha progressivamente disinvestito in istruzione pro capite per studente. Quella che una volta era una professione da capofamiglia, anche a causa della sua perdita di valore remunerativo, diventa negli anni settanta un lavoro part time adattissimo alle mamme di allora. La parola *maestro*, con cui negli anni cinquanta si identificava l'insegnante delle scuole elementari, una gloriosa figura e un punto di riferimento culturale e sociale, col passare dei

decenni e un acrobatico dimorfismo, cambia sesso e diventa *maestrina* che, con buona pace del politicamente corretto, oggi ha cambiato anche significato ed apostrofa l'insegnante che non contando più nulla deve sapere ben poco. Le crescenti difficoltà in cui il sistema scuola si è venuto a trovare hanno inevitabilmente prodotto un eccesso di riforme tutte caratterizzate dalla cronica assenza di vere idee riformatrici oltre che di investimenti. Nei ultimi venti anni poi i tagli di risorse, mascherati nei modi più ridicoli da slogan oscillanti tra gli estremi di sindacale puro e aziendale duro, hanno sortito il sicuro effetto di annegare gli insegnanti nella burocrazia hardware prima e software poi.

Neppure troppo paradossalmente è stata l'ultima crisi economica a salvare l'insegnamento dato che nel desolato panorama del nostro mondo del lavoro un posto fisso da insegnante, benché spogliato del prestigio del passato, offre dei benefit quali la possibilità di chiedere un mutuo e l'illusione della sicurezza che viene dalla promessa (?) di una pensione.

Perché dunque mancano gli insegnanti di matematica? Nella caccia alle streghe dell'ultimo minuto il capro espiatorio è stato individuato nel concorso regionale di accesso all'insegnamento che ha bocciato (almeno al nord) circa la metà dei candidati perché ritenuti non idonei ad insegnare la materia. E meno male direi, dato che i danni che fa un incompetente che insegna la matematica sono veramente "incalcolabili" e si propagano per generazioni in modo lamarckiano.

Il problema invece ha cause molteplici e più profonde e le soluzioni non sono dietro l'angolo. Anzitutto va osservato che la matematica, il linguaggio universale di tutte le scienze dure, è insegnata in un corso di laurea che richiede impegno, costanza e una predisposizione non proprio alla portata di

tutti. Lo studente che decide di iscriversi a matematica (fisica, ingegneria *et al.*) sa che non potrà permettersi di fare il perdigiorno e neppure di prendere gli studi alla leggera. Per la stessa ragione il corso è anche selettivo in itinere e la frazione degli studenti che emigrano presto verso studi più comodi è sostanziosa. Ma queste sono state costanti storiche mentre una nuova ragione per la carenza di insegnanti in matematica è apparsa solo nell'ultimo decennio a seguito di una sconcertante ri-scoperta: la matematica serve! Nella acceleratissima trasformazione del mondo del lavoro a cui stiamo assistendo la figura del matematico capace di modellizzare quantitativamente un problema e impostare una soluzione, analitica o numerica, è diventata indispensabile. Questo vale ormai in moltissimi settori, ben oltre a quello strettamente tecnologico, che assumono matematici: banche, assicurazioni, società di consulenza, gruppi che fanno analisi di mercato, aree emergenti quali quelle dei big-data, dei sistemi complessi e dell'intelligenza artificiale nelle sue declinazioni più avveniristiche. Un fatto rilevante e per noi fortunato è che l'impiego si trova non solo nelle multinazionali ma anche nelle scale più ridotte delle piccole realtà aziendali di cui il paese è ancora relativamente dotato. Tutti questi nuovi sbocchi occupazionali hanno in comune stipendi allettanti e ottime prospettive di progressioni in carriera, cioè quel che manca al mestiere dell'insegnante. Le pastoie burocratiche dell'ultimo ventennio e la lentezza a singhiozzi del turn-over hanno addirittura aggiunto la fama del miraggio irraggiungibile alla posizione di ruolo di insegnante. Ovvio dunque che il laureato in matematica, che studiava il teorema del limite centrale mentre gli ex amici di liceo facevano mattina nei pub, ha delle legittime aspirazioni e non si accontenta di poco.

Ho letto diverse soluzioni, alcune proprio fantasiose, a questo problema nella letteratura dei quotidiani, online e nei social networks. Chi invoca la stabilizzazione dei precari, chi un travaso di competenze da altre lauree scientifiche, chi addirittura una fantomatica importazione dall'estero. Il tutto ovviamente ignorando che nessuna delle opzioni prospettate produrrebbe neppure una frazione dei numeri che servono dopo il necessario test di competenza, ammesso (come spero) e non concesso (come temo) che questo resista! Alcune scuole private invece hanno trovato una soluzione quantomeno funzionale, quella di dare stipendi e incentivi proporzionati ai titoli, alle competenze e al valore del mestiere nel mercato del lavoro. E nella scuola pubblica? Giammai! Nel nostro paese un simile approccio si scontra col totem dell'uno vale uno, che ormai serve solo a scimmiettare a buon mercato l'idea di democrazia. Nel frattempo la scuola pubblica, che nell'ottica di Calamandrei rappresentava un organo costituzionale, continua il suo processo di sgretolamento.

Eppure, nonostante tutto ciò, questo nostro paese continua a produrre talenti e alcuni di loro insegnano. Di queste figure fuori moda, che resistono solo grazie ad una singolare tenacia e alla robustezza di valori che sopravvive in molte famiglie, si può veramente dire che sono animate da una vocazione, il problema è che sono in via di estinzione. Quei talenti invece dovrebbero essere coltivati e difesi e le loro carriere promosse soprattutto all'interno dell'istruzione pubblica perché il loro contributo è indispensabile a un paese civile che non può contare solo sulle vocazioni.

Pierluigi Contucci

Dipartimento di Matematica, Alma Mater Studiorum